

«Difendiamo anche noi l'Europa Ma non sia un alibi per non cambiare»

“ Siamo grati al Corriere per l'attenzione riservata alla lettera contro l'austerità pubblicata dal «manifesto» il 22 dicembre. Potremmo fermarci qui, considerato che non di un appello si tratta, ma di una lettera rivolta alle massime autorità italiane e comunitarie. E che Michele Salvati, che ne ha discusso sul Corriere di domenica, riconosce la fondatezza della nostra posizione. Tuttavia l'articolo di Salvati contiene critiche cui vorremmo rispondere (a titolo personale). E si conclude con una valutazione che ci ha un po' sorpresi. La lettera sarebbe inutile e

diseducativa perché se la prenderebbe soltanto con l'Europa. E perché scansa (secondo Salvati, per non scegliere tra efficienza e diritti) la questione delle riforme che,

sole, potrebbero promuovere condizioni di offerta indispensabili alla ripresa economica. Scrive Salvati: «Solo il lato macroeconomico — monetario e finanziario — dei nostri attuali problemi viene considerato nell'appello, solo le condizioni della domanda, non quelle dell'offerta». La critica sarebbe convincente se stessimo parlando di un singolo mercato, ad esempio del mercato del pesce. Ma se parliamo di un sistema economico nel suo complesso — per disegnare le politiche macroeconomiche più adeguate — dobbiamo scegliere tra due teorie rivali: la teoria prekeynesiana (per la quale il risparmio precede l'investimento) e la teoria keynesiana (per la quale è vero l'opposto). La prima è nel campo del von Hayek degli anni 30. Noi scegliamo la seconda, anche perché quelle prekeynesiane sono politiche dei due tempi, per definizione

fallimentari. Non deve meravigliare che non esista una sola teoria economica, e del resto ci sono anche più di due tipi di economisti. Paul Krugman, in un articolo apparso sul Sole 24Ore proprio domenica scorsa, spiega che ce ne sono tre, se non quattro. Sul fatto che occorra riformare politica e amministrazioni pubbliche nutriamo anche noi pochi dubbi, anche se non siamo sicuri che basterebbe ad accrescere la scarsa competitività delle nostre imprese, figlia, in buona misura, di pochi investimenti nella ricerca tecnologica. Riteniamo invece perverso e, questo sì, diseducativo contrapporre diritti a efficienza. Per ragioni etiche che certo Salvati condivide. E perché gli ultimi decenni mostrano che colpire i diritti sociali e del lavoro spinge Stato e imprese verso scorciatoie a fondo perduto, non a migliorare la competitività. La lettera — è vero — si concentra sul «rigore finanziario» che sta uccidendo l'economia nazionale e immiserendo la società. Il fatto è che, mentre le riforme di cui parla Salvati produrrebbero effetti nel medio periodo, l'adozione di politiche anticicliche sortirebbe immediati effetti benefici ai fini della ripresa, oltre che sulle condizioni di vita dei cittadini. Quanto all'idea che puntare il dito sui Trattati europei significhi scaricare le responsabilità su altri, da ciò dissentiamo decisamente. Quei Trattati il nostro Paese ha concorso a scriverli e una risoluta iniziativa del governo italiano per modificarli produrrebbe conseguenze concrete. Spesso abbiamo l'impressione che l'Europa serva da alibi per non cambiare nulla. Proprio come le riforme, che si invocano a gran voce per lasciare tutto come prima. A cominciare da una politica economica inefficace e iniqua, che opprime il lavoro per tutelare rendite, profitti e patrimoni.

**Alberto Burgio
Marcello de Cecco
Giorgio Lunghini**



L'analisi
L'articolo a firma Michele Salvati uscito sul Corriere di due giorni fa